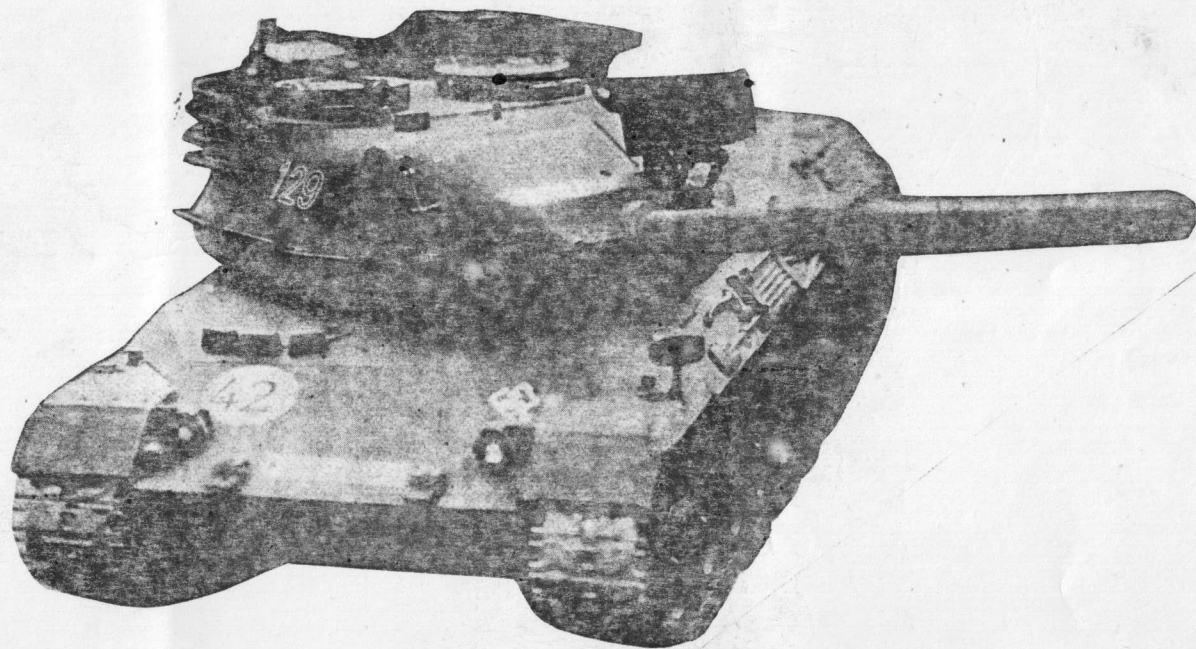


PALESTINA

dibattiti: la questione internazionale

numero
uno

Napoli-febbraio '83 - prezzo politico



DOSSIER

a cura del
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ARN-

INTRODUZIONE:

Scopo del CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ARN è, con questo dossier, fornire ai compagni, ai proletari, agli studenti stranieri residenti a Napoli, alcuni "elementi di analisi politica" inerenti la situazione internazionale e, in particolare, la situazione palestinese.

Dai tragici avvenimenti di agosto/settembre scorso, a Napoli si registra una totale mancanza di iniziativa politica su tutti gli aspetti inerenti alla lotta all' imperialismo, alle sue politiche e a quelli legati alla proiezione, nel nostro paese, di queste tematiche.

Gli avvenimenti libanesi hanno posto concretamente ai compagni, agli organismi di lotta, ai comunisti tutti, il problema/rompicapo di come interpretare in maniera corretta il concetto di "INTERNAZIONALISMO PROLETARIO" e di rapportarlo alle lotte e alle esperienze organizzative che i compagni compiono nei propri territori, nei propri settori d' iniziativa.

IL concetto di INTERNAZIONALISMO non significa mera alleanza o solidarietà con questo o quel "popolo in lotta" ma ricerca comune di convergenze di percorso tra sezioni di classe i cui destini sono accomunati dall' integrazione dei meccanismi di sfruttamento e di dominio dell' area Mediterranea e Mediorientale che il ruolo della N.A.T.O. e degli eserciti "nazionali" simboleggiano ampiamente.

Su queste cose vogliamo aprire il dibattito teso alla costruzione di un ORGANISMO DI MASSA che, anche su questi terreni, sia capace di ^{ipostare} un metodo di lavoro, un articolazione di linea, un percorso praticabile dentro la quotidianità dello scontro di classe, demistificando e sconfiggendo, nella pratica, il ruolo subalterno alle scelte capitalistiche svolto dai vari "comitati per la pace".

L' acutizzarsi in queste ultime settimane della crisi libanese, il rafforzarsi della presenza della "forza multinazionale" in Medio-Oriente, la polemica dentro l' O.L.P., i negoziati tra U.S.A. ed U.R.S.S. possono rappresentare le vicende su cui discutere e riprendere l' iniziativa.

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ARN

via San Biagio dei LIBRAI 39 Napoli

Fin dai primi attimi in cui la macchina bellica informatizzata e computerizzata dell'esercito israeliano ha mosso i primi passi nel Sud del Libano verso Beirut, devastando, sventrando, sterminando e deportando, la cronaca spumeggiante della «guerra di pacificazione» israelo-americana, i commenti sulla sua prevedibilità e inevitabilità e sulla sua deterrenza spettacolare hanno progressivamente riempito i veicoli di comunicazione di massa, i canali che formano e plasmano quella che viene chiamata «opinione pubblica mondiale». Dal cumulo complessivo e complesso di notizie, interpretazioni e scheramenti emergono dei dati politici estremamente chiari sulle cause, i passaggi e le conseguenze di questa guerra di sterminio, i rapporti di forza, le contraddizioni e le modificazioni che, a partire da essa, si sono determinati «sull'area» e «nell'area» medioorientale. L'invasione del Libano meridionale e il massacro/deportazione dei combattenti e delle popolazioni libanese e palestinese non sono, in nessun modo, iniziative «autonome» o «forzature» del tandem di assassini costituito da Begin e Sharon.

L'operazione «pace in Galilea-sterminio in Libano» è un'operazione

congiunta U.S.A./ISRAELE, non solo sul piano dei comuni obiettivi ed interessi, ma direttamente congiunta, unitaria nella sua progettualità e nella sua pianificazione, oltre che nella gestione complessiva e di prospettiva la cui direzione (politica, militare ed economica) non può che essere in mano americana.

Coloro, nella stampa nazionale ed internazionale, tra i governi e le forze politiche, che hanno fatto riferimento e continuano a far riferimento alle presunte contraddizioni Reagan-Begin, alle forzature del «sefardita» Sharon e del Likud sull'Amministrazione USA non sono che miserabili reggicoda della propaganda dell'imperialismo oppure, nella migliore delle ipotesi, vanno collocati nell'alveo della marginalità e subalternità politica e, diciamo pure, della povertà intellettuale. Non si tratta tanto di richiamarsi in modo astratto alle categorie dell'analisi di classe sull'imperialismo delle multinazionali e le sue aree di dominio, quanto di guardare in faccia i dati di fatto inequivocabili

PALESTINA MON AMOUR

Non solo dunque va ricordato che Israele è una pura e semplice «dependance» americana nell'area strategica, che americana è buona parte della popolazione immigrata, americane le armi, le tecnologie belliche e produttive, americani i prestiti (1/4 dei prestiti USA verso l'estero va ai Sionisti, 3.500 dollari per famiglia all'anno!) rispetto ai quali la rigida politica monetaristica di Reagan conosce una singolare eccezione.

Non solo di questi dati, per così dire, «storici» si tratta, poiché quella che viene portata avanti in Libano è una vera e propria guerra di penetrazione degli Stati Uniti, in prima persona, dentro la stabilizzazione di nuovi rapporti di dominio imperialistico su tutto il Mediterraneo meridionale (il cui controllo stanziale sarà affidato a Francia e Italia) e sull'area del petrolio.

Se già l'intervento pubblico di un quanto mai ottimista H. Kissinger, pochi giorni dopo l'inizio dell'offensiva sionista, delineava con una preveggenza significativa gli obiettivi del massacro in corso, la Direzione politico/militare Americana risulta un «dato di fatto» anche guardando alle dinamiche e ai passaggi su cui si è sviluppato e continua a svilupparsi il massacro e che emergono come sintesi successive della normalizzazione imperialistica del Libano. Il maiale Kissinger (uno dei promotori del revival della logica della soluzione finale, in Vietnam, ma anche in Cile nel '73) fin da subito rivendicò la guerra di sterminio e affermò con sicurezza: «Nulla resterà come prima, né a Beirut, né nel resto del Libano». A distanza di tre mesi dall'inizio dell'offensiva queste affermazioni hanno un significato esplicito e chiaro: - massacrati e deportati a migliaia i Palestinesi, distrutti i campi profughi, smantellate le infrastrutture sociali e organizzative dell'OLP nel Libano meridionale, rasa al suolo gran parte di Beirut ovest ed evacuati i combattenti palestinesi dall'unica area territoriale sulla quale esercitavano un proprio specifico potere in sostanziale autonomia dalle mediazioni e dai conflitti, cui erano costretti dai Regimi Arabi «ospitanti»; imposto ai Libanesi un

presidente fascista (il povero Gemayel, pace all'anima sua, oltre ad essere un criminale fu eletto con criteri di ereditarietà che la dicono lunga sui meccanismi istituzionali che vengono restaurati a Beirut!).

Gli Stati Uniti, attraverso Israele e con esso, sono diventati dapprima «mediatori» privilegiati del conflitto che loro stessi hanno scatenato, poi «interlocutori non solo privilegiati ma unici e quindi obbligati nei rapporti di forze determinatisi sull'area e che vedono l'URSS, con tutto il suo ambiguo e precario sistema di alleanze, completamente impotente e marginalizzata».

Non solo gli Stati Uniti intervengono direttamente in Libano per gestire la evacuazione dell'OLP (assieme agli eserciti dei due paesi incaricati del controllo del Mediterraneo Meridionale, Italia e Francia), ma sono proprio gli USA che, allargando considerevolmente il raggio di azione degli accordi di Camp David (gli stessi che sono stati di premessa alla guerra libanese, cioè alla pacificazione del confine meridionale con l'Egitto, garantita anche qui da truppe italiane nel Sinai), si propongono di sintetizzare globalmente i nuovi rapporti di dominio imperiale sull'area affrontando, per la prima volta in modo specifico, la «questione palestinese» e la sua possibile soluzione-normalizzazione. Infine è proprio questo nuovo approccio americano il referente del vertice arabo di Fes, vertice a sua volta egemonizzato dai Regimi Arabi più legati agli USA.

In questo quadro, qualsiasi iniziativa di Begin/Sharon, anche apparentemente contraddittoria con i cosiddetti «piani di pace», non può che rafforzare la posizione ed il ruolo degli Stati Uniti nella zona.

Ciò che sta avvenendo dopo gli eccidi di Sabra e Chatila, dopo il massacro e il rastrellamento della Sinistra Libanese che gli israeliani hanno portato avanti fino al ritiro da Beirut Ovest (tutte cose concordate direttamente con il capo del Dipartimento della Difesa di Washington Weimberger durante la sua visita a Beirut) è più che indicativo di quanto abbiamo fino a questo punto affermato: unanimemente invocati dagli strilli ipocriti e idioti

della stampa e dei governi occidentali, invocati dai falangisti stessi, gli USA tornano direttamente in Libano con il loro esercito e i loro alleati a presidiare il processo di restaurazione imperialistica e a rafforzare la loro presenza complessiva nel mondo arabo.

Ma tutto ciò riguarda le risultanze delle dinamiche delle operazioni sull'area, le risultanze cioè della volontà e degli sforzi di normalizzazione delle contraddizioni operanti esternamente, dove lo sterminio e l'annientamento delle contraddizioni irriducibili sono funzioni del ristabilimento di un nuovo, indiscusso, assetto di dominio degli interessi del capitale multinazionale sull'area strategica del M.o.

Questa univocità della tendenza non è altrettanto immediata, invece, se guardiamo alle risultanze delle forzature e delle dinamiche interne allo sviluppo delle istanze di liberazione viste in quanto tali, oltre le mediazioni con i sistemi imperialisti e sub-imperiali oltre i limiti stessi di queste «alleanze».



«PARLERO
ALLE TRUPPE»

Nuovo assetto di dominio imperialistico sul Medio Oriente e continuità della guerra di liberazione del popolo palestinese e del proletariato arabo.

Cerchiamo di spiegare meglio questo «dualismo» su cui vogliamo mettere l'accento e che, secondo noi, è l'aspetto più denso di prospettive e sicuramente più interessante dal punto di vista dell'internazionalismo proletario, di un nuovo, necessario internazionalismo comunista rivoluzionario.

Se in Libano gli Israeliani hanno raggiunto l'obiettivo di annientare significative sezioni di radicamento della resistenza palestino/libanese, se l'OLP è stata costretta a ripiegare e a subire molte sconfitte nelle battaglie/massacro di Tiro, Sidone, Damour, se questo è vero, è altrettanto vero che l'OLP (cioè la sintesi complessiva e complessa delle organizzazioni rivoluzionarie del popolo palestinese) non è stata sconfitta. In Libano gli israeliani/americani hanno sconfitto un sistema di alleanze e di assetti di dominio altrettanto sanguinari e impopolari quanto i sionisti stessi, un sistema di dominio che fa capo ai Regimi Arabi (compresi quelli alleati dell'URSS). L'evacuazione dei combattenti palestinesi da Beirut Ovest e il conseguente sterminio perpetrato da Israele contro le milizie popolari, contro le donne e i bambini dei campi profughi, sono certamente obiettivi significativi dei piani di stabilizzazione e di comando sull'area, quindi sono oggettivamente delle sconfitte del popolo palestinese e delle sue organizzazioni. Ma il significato e le premesse stesse di queste «sconfitte» oggettive non

è altrettanto ovvio e lineare. Se americani e israeliani hanno TENTATO DI RATIFICARE E USARE IMMEDIATAMENTE A LORO FAVORE I PREESISTENTI RAPPORTI DI FORZA E LO SCONTRO TRA Regimi Arabi e Organizzazioni Palestinesi per attaccare e annientare queste ultime, certi del loro isolamento, scatenando una delle macchine di morte più potenti del mondo contro l'unica reale contraddizione strutturale e soggettivamente irriducibile ai piani di sfruttamento imperialistico dei popoli e delle masse diseredate arabe, essi hanno dovuto modificare i loro obiettivi, sono stati fermati dall'eroica resistenza di Beirut Ovest. Hanno potuto conseguire i loro obiettivi solo attraverso la complicità araba, la complicità di quei regimi che avrebbero salutato altrettanto caldamente la decapitazione della resistenza palestinese. Basti pensare che solo l'apertura di un fronte

orientale da parte dei siriani avrebbe permesso uno sbocco vittorioso alla battaglia di Beirut e avrebbe rimesso in campo tutto il peso dell'URSS.

La sconfitta di uno degli eserciti più moderni ed addestrati che per 88 giorni ha tentato inutilmente di entrare a Beirut, e che è stato fermato dalla determinazione di un intero popolo e delle sue milizie poco armate ed isolate internazionalmente, tutto questo raffrontato all'imbelle immobilismo degli «alleati arabi», sottolinea ed evidenzia l'insanabile contraddizione tra «dottrina di classe» e «politica internazionale», tra «internazionalismo tra i popoli» e «sistemi sub-imperiali», tra le

alleanze possibili in alcuni punti, per destabilizzare gli assetti di dominio usandone le contraddizioni interne e un livello di scontro e di guerra di classe che proprio con queste alleanze deve e dovrà fare i conti.

L'attuale debolezza dell'OLP, nonostante l'esemplare dimostrazione di coraggio e combattività, ha radici lontane nel tempo, radici che si affondano nelle sconfitte subite dai compagni palestinesi sul fronte di lotta legato alla coniugazione delle istanze di liberazione nazionale dal giogo dell'imperialismo con i bisogni del proletariato e delle masse diseredate dell'area me-

diorientale. E nella Giordania feudale del settembre 1970, a Tal El Zaatar, quando i siriani intervennero nel Libano per impedire la vittoria del Fronte Libano-Palestinese contro i nazisti maroniti, e permisero il massacro di un intero campo profughi, che sta la sconfitta dell'OLP, la sua attuale debolezza o, per meglio dire, i limiti della sua forza irriducibile rispetto alla quale i boia dell'imperialismo giocano l'ambizioso tentativo di ratificare a proprio favore la situazione esistente, cercando di sviluppare la contraddizione esistente eliminando uno dei suoi termini, procedendo, cioè, al genocidio dell'intero popolo palestinese.



Subalternità e debolezze dell'Urss

Anche l'URSS, per altri motivi, è stata a guardare, subalterna alla sua stessa debolezza interna ed a sua volta interna ad una strategia internazionale che, applicando una politica di potenza, usa solo strumentalmente l'appoggio alle istanze di liberazione dei popoli del Terzo mondo. Eccola ancorata, volente o nolente, agli umori del reazionario Assad a Damasco piuttosto che alle sorti di un intero popolo. Del resto, come Begin chiama le organizzazioni palestinesi definendole «covi terroristici», che dire dei sovietici che continuano a definire milioni di

operai e proletari polacchi in lotta contro lo Stato d'assedio «provocatori prezzolati»?!!

Che dire dell'appoggio Russo all'aristocrazia militare etiopica nel massacro dei comunisti e del popolo eritreo?!!

Non sono certo discriminanti di classe o di sincera solidarietà tra i popoli quelle che guidano l'iniziativa internazionale dell'URSS.

Nonostante questo i sovietici si trovano (e si trovavano) nella situazione in cui avrebbero voluto, ma non sono potuti intervenire. Essi infatti hanno

subito un pesantissimo ridimensionamento strategico che avrà conseguenze abbastanza corpose e lunghe nel tempo. Completamente marginalizzata dalla spinta dell'imperialismo USA/Europeo, l'URSS non ha né la forza di aumentare lo sforzo militare-economico di appoggio alle oligarchie arabe che fanno parte del suo schieramento (sempre in bilico e verso cambiamenti all'egiziana), né la forza e la possibilità di far sentire la voce grossa in un quadrante internazionale la cui crisi attraversa profondamente e drammaticamente i paesi dell'Est Eu-

ropeo, URSS compresa!

Vi è, dunque, un notevole scarto tra il rimescolamento complessivo dei rapporti di forza e dei sistemi di alleanza e la prospettiva di continuità e di sviluppo della guerra di liberazione del popolo palestinese e del proletariato arabo.

Guardiamo, secondo quest'ottica, ad una delle risultanti dell'attuale conflitto che sembrerebbe dimostrare, anzi, essere la sanzione di un percorso UNIVOCO di stabilizzazione imperialistica dell'area, cioè il vertice arabo di FES in Marocco.

Le carte di Fes

A Fes i regimi arabi, Arafat compreso, hanno sancito, se non il riconoscimento immediato di Israele, le basi di fondo di un passaggio che emerge come inevitabile. Questo «riconoscimento» viene posto come «contropartita» offerta rispetto alle «ipotesi di soluzione» della questione nazionale palestinese, mentre esso non può essere in nessun modo qualificabile in quanto «contropartita»: riconoscere Israele da parte araba non è più una concessione, bensì un dato di fatto che sta tutto nell'emergenza dello Stato Sionista/americano come maggiore potenza militare e politica rispetto a tutta l'area e nella completa e definitiva (almeno in questa fase, un rovesciamento delle sorti sul campo è possibile solo attraverso un improbabile intervento dell'Unione Sovietica) incapacità o mancanza di volontà di competizione egemonica con esso da parte di tutto lo schieramento arabo. Fronte del Rifiuto compreso. Il vertice di Fes esprime sostanziali convergenze con le linee di tendenza tracciate dalle modificazioni dei rapporti di forza e negli schieramenti, anche se questa tendenza è ben lungi dall'esprimere queste «convergenze di fatto» in «corpose sedimentazioni di interessi» che ancora continuano a contrapporsi e a svilupparsi in una dinamica esplosiva rispetto alla quale non esistono ancora soluzioni disinnescanti.

Se la «carta di Fes», al di là delle divergenze che riafferma, assume un ulteriore, significativo terreno di omogeneità con il piano americano della fissazione e delimitazione dell'oggetto territoriale su cui contrattare le istanze nazionali palestinesi, individuandolo entro i confini dei territori occupati dagli israeliani nella guerra lampo del 1967 (Gaza e Giordania), questo non significa che vi sia, per tutte le forze in campo e le valenze sociali e militari dello scontro, un uguale percorso di convergenza ed una risultante univoca.

Con questa limitazione viene decretato, da alcuni direttamente, da altri indirettamente, un «restringimento» della contraddizione palestinese in quanto questione interna agli attuali confini di Israele e, in ogni caso, interna al contenzioso sui territori occupati tra Israele e Giordania. Si tratta di forzature soggettive e di oggettivi rapporti di forza che hanno costruito questa presunta omogeneità, la quale tuttavia non è immediatamente traducibile in termini di reale pacificazione dell'area.

Questi dati continuano a racchiudere al loro interno una dinamica delle contraddizioni che ha visto cambiare solo alcuni poli di comando, ma che non le ha in nessun modo ricomposte.

Se il trio Reagan-Begin-Sharon ha delimitato «manu militari» la valenza territoriale della questione palestinese cacciando le organizzazioni palestinesi e della sinistra libanese, essi hanno raggiunto sì l'obiettivo di «pacificare» la frontiera nord di Israele, ma hanno anche dovuto accontentarsi dello spostamento dello scontro a nord-est (nella zona di Tripoli e nella Bekaa vi sono ancora 15000 combattenti palestinesi e la validità dell'iniziativa su questo fronte in queste settimane ne dimostra la valenza). Per di più l'OLP è riuscita a sottrarsi e a ripiegare ordinatamente; quindi la ricerca di una leadership palestinese filo occidentale, che diventi referente delle trattative su Gaza e Cisgiordania, diventerà certamente più difficile. Altrettanto più difficoltoso diviene per i Paesi Arabi riciclare il loro sistema di alleanze rispetto ad un ceto politico palestinese ancora attestato su posizioni precise e non liquidatorie, disponibile alla mediazione ma determinato a non accettare la liquidazione della rivoluzione nazionale palestinese.

IN altre parole i giochi sono ancora tutti aperti.

Israele e gli USA vogliono cercare di sviluppare la colonizzazione dei territori di Gaza e Cisgiordania attraverso la colonizzazione della borghesia palestinese e disinnescando preventivamente la potenzialità di uno Stato Palestinese Indipendente che raccoglierebbe il massimo livello di coesione, cooperazione, sviluppo sociale e cultu-

rale interno al mondo arabo. Per loro conto i Regimi Arabi cercano il medesimo obiettivo, mediando dentro la possibile convergenza di interessi tra l'imperialismo delle multinazionali e la borghesia moderata in seno all'OLP; a sua volta per l'OLP l'accettazione di questi passaggi e di queste presunte convergenze può essere una mediazione necessaria su cui adeguare l'iniziativa politica e rilanciare la guerra di liberazione direttamente dentro lo scontro, sul futuro dei territori occupati e dentro di questi.

Concludendo, la «sintesi» nuova dei rapporti di forza nell'area esprime certamente un notevole rafforzamento dell'influenza e del comando dell'imperialismo delle multinazionali (nota 1), un corrispettivo, ulteriore ridimensionamento della presenza sovietica, virtualmente impotente.

Tuttavia questa sintesi non risolve e non chiude, neppure parzialmente, le contraddizioni strutturali fondamentali che hanno definito e definiscono il reale movimento destrutturante dell'assetto imperialista nell'area mediorientale, movimento destrutturante sul quale possono intervenire le forzature imperialistiche, ma nel quale rimangono intatte le prospettive e le istanze di liberazione nazionale dal saccheggio del capitale multinazionale, coniugate alle lotte e ai bisogni sempre più esplosivi delle masse diseredate e del proletariato arabo.

La lettura dei sistemi di alleanze e dei movimenti imperialistici, sull'area esprime alcune linee di tendenza e alcuni punti di sintesi innegabili ma per nulla coincidenti o appiattibili a ciò che effettivamente vive nell'area.

Secondo quest'angolo visuale, secondo discriminanti interne ad un poercorso di reale internazionalismo di classe, è possibile capire come oggi si possa assistere ad uno spostamento dei sistemi di alleanze internazionali, che equivale alla sconfitta sul campo di una parte sostanziosa dello schieramento Arabo, mentre il popolo palestinese, proprio sul campo, ha conseguito una delle sue più consistenti verifiche emergendo come protagonista diretto e maturo (seppur ancora contraddittorio) del processo di liberazione di classe del mondo arabo.

L'eroica resistenza dei Fedayn a Beirut-Ovest, la continuità della loro guerra contro Israele e i suoi fantocci nel nord del Libano e, ancora, a Beirut Ovest, pur non eliminando definitivamente le mistificazioni e i limiti delle mediazioni di politica internazionale e delle ambigue alleanze, rappresenta certamente un punto fermo e significativo verso la concreta trasformazione ed evoluzione della logica mistificante e ambigua di queste alleanze internazionali verso un nuovo internazionalismo di classe tra i popoli, verso un processo rivoluzionario che porti i palestinesi al tavolo del confronto non più con i Re Hassan II, con gli Hassad, i Bourghiba, gli Hussein, i Feisal ma con i Sahauri organizzati del Polisario, con gli Eritrei, con i Mujaiddin, con le masse diseredate tunisine, con tutto il proletariato arabo, verso lo scontro e la guerra di liberazione contro tutti gli interessi del capitale Multinazionale, travolgendo il gendarme degli USA e, con esso, i sanguinari regimi arabi che ne sono fantocci.

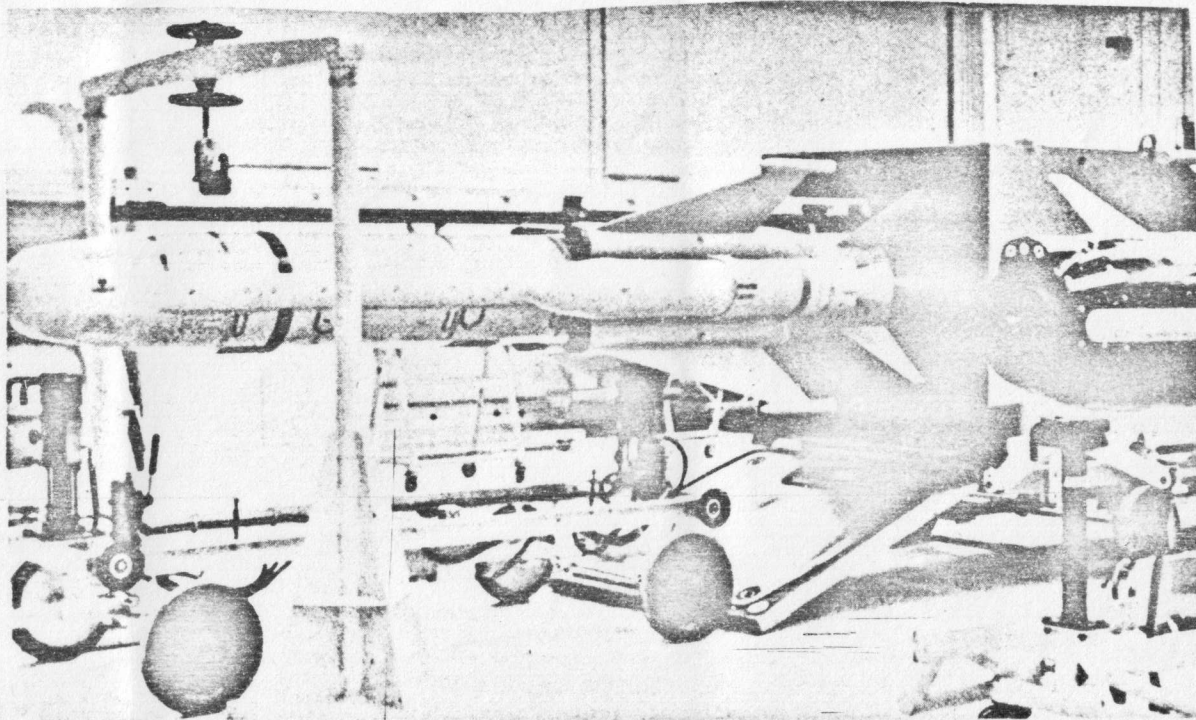
NOTA 1

In questo «quadro», anche le contraddizioni interne allo Stato d'Israele hanno una valenza e un significato particolari, in ogni caso molto diversi da quelli che vengono descritti dalla stampa internazionale. Fin dall'inizio dell'offensiva sionista contro il Libano meridionale in Israele si sono verificati numerosi momenti di dissenso di massa alla politica guerrafondaia di Begin e Sharon. E la prima volta che ciò accade. Questo movimento «contro la campagna libanese» che ha coinvolto settori significativi, per quanto minoritari, dell'esercito ha assunto dimensioni considerevoli fin dall'inizio di questa guerra: una minoranza numerosa della popolazione d'Israele si batte, per la prima volta, contro l'iniziativa sionista durante un conflitto arabo-israeliano. E sicuramente un fatto eccezionale. Tutti, specialmente dopo gli eccidi di Sabra e Chatila hanno fatto riferimento alla cosiddetta «parte sana» di una Israele «malata» di un sionismo degenerare, militarista ed espansionista, i cui esponenti sarebbero i pazzi Begin e Sharon. Ma le cose stanno in termini ben diversi. Esiste certamente un aspetto di questo tipo, specialmente da quando è entrato in gioco il partito laburista (che non ha mai condannato la guerra libanese in sé) che si è schierato con i pacifisti nel condannare le stragi di Beirut ovest è nel candidarsi come il degno sostituto di una compagine di governo che si sta «bruciando», sul piano interno e internazionale.

Questo però è l'aspetto secondario, marginale di un fenomeno che ha origini opposte a questa interpretazione/gestione dei «media» internazionali.

Il movimento di massa contro la «guerra in Libano», il primo movimento di dissenso in seno ad una popolazione cresciuta attorno all'ideologia della «frontiera», alla compattezza di una «piccola nazione» assediata dagli arabi, si è creato non contro un'iniziativa degenerativa del sionismo e nep-

pure per amore dei palestinesi (che sono stati massacrati a Sabra e Chatila come a Tiro e a Sidone), bensì contro la meno israeliana delle guerre. Ciò che ha scatenato le contraddizioni dentro Israele è la realtà esplicita e innegabile di una guerra «per procura», una guerra di penetrazione «per conto terzi», una guerra con cui «pagare» parte dei debiti conseguiti dagli USA e da tutto l'occidente, anche i militari Israeliani si sono sentiti, una volta caduti i veli di ogni mediazione ideologica, puri e semplici mercenari, costretti a rischiare la vita (e spesso a perderla), a pagare il peso politico ed umano di un lavoro sporco i cui frutti sono e saranno a beneficio pieno e diretto degli Stati Uniti d'America e dell'Europa occidentale.



La categoria sistema è segnata dal modello USA.

È la metropoli americana ad esprimere compiutamente il modello di organizzazione sociale del capitalismo maturo e senile,

Il modello assurge alla "dignità" storica di sistema nella sua universalità. Modello universale in quanto attraversa i vari sottosistemi imperialistici degli stessi paesi "terzi": da New York a Londra, da Parigi a Berlino, Milano, a Tokio, da Buenos Aires a San Paulo, al Cairo da Singapore a Bangkok etc..

Quindi sistema universale. Il rapporto tra sistema imperialista delle multinazionali, sottosistemi principali e paesi "terzi" non risponde quindi a criteri di gerarchie di separazione.

Per intenderci il quadro non è: sopra l'imperialismo USA (sistema), sotto i sub-imperialismi (sottosistemi), ancora più sotto i paesi "terzi" e marginali.

Il quadro è unico e totale: un'unico sistema che integra diverse aree, segnate dall'egemonia delle metropoli e articolate in stadi che sprimono gradi diversi e peculiari di integrazione: definisce semplicemente uno stadio intermedio (geograficamente, politicamente etc.) delimitato dal mercato mondiale e dalla divisione internazionale del lavoro.

Non c'è quindi nessun "super-imperialismo", non definiamo un sistema unico riferendoci agli Stati e alle istituzioni sovranazionali, ma tenendo conto dell'egemonia del modello metropolitano e dell'universalità dell'antagonismo tra proletariato metropolitano e sistema imperialista delle multinazionali.

QUADRANTE INTERNAZIONALE

Il concetto di integrazione è riferito al rapporto di capitale e non immediatamente alla contrattazione bilanciata del mercato e della divisione del lavoro tra i vari sistemi e sottosistemi, singoli e gruppi; ancora meno immediatamente il concetto di integrazione, è riferito alla "politica estera" e alla "diplomazia" degli Stati e dei blocchi di alleanze.

Ma l'unicità del mercato e delle categorie che definiscono la divisione del lavoro rimangono a segnare la qualità nuova raggiunta dall'antagonismo di classe a livello

internazionale, anzi costituiscono la tendenzacentrale, "la bussola" del nuovo internazionalismo proletario.

In questo senso i focolai di tensione e di guerra che si determinano nelle varie aree del globo rispondono a due direttrici di fondo: sono interni ai meccanismi della contrattazione bilanciata tra USA e blocco sovietico, derivano dalla costitutiva instabilità interna dei sottosistemi imperialistici e dei sub-imperialismi, mentre in ambedue i casi i paesi "terzi" e i "marginali" recitano il ruolo di comparse per l'uno o per l'altro regista.

Lo scontro sulle Falkland si colloca indubbiamente nel secondo ordine di conflitti. Il quadro conflittuale della crisi internazionale, è completamente mutato dall'epoca delle grandi guerre interimperialistiche, nello stesso scenario della guerra fredda. Non più guerra tra Stati nazionali del capitale monopolistico per la spartizione e/o la conquista di nuovi mercati all'espansionismo dei trusts. Non più guerra per ricacciare indietro la comunità socialista e ricucire una rottura storica del mercato capitalistico e della divisione internazionale del lavoro. Trusts e monopoli hanno lasciato il posto alle multinazionali, non esistono più da un pezzo mercati da conquistare e/o da spartire e il nodo centrale delle tensioni è diventato la stabilità e la produttività del modello del dominio del capitale nelle diverse aree.

I modelli statici devono cedere necessariamente il passo a forme di dominio più dinamiche incarnate, oggi, nella forma dello stato-crisi. In ultima analisi è la qualità internazionale dell'antagonismo di classe che definisce la staticità dei modelli del dominio e rende necessaria la crisi.

Ma i modelli statici non sono scatole vuote, li riempie un blocco sociale di interessi corporativi che tentano di rivivere la loro decomposizione trasferendo la crisi sul piano "esterno".

Ancora sentiamo qui il richiamo della scelta dell'Argentina di occupare le Falkland.

Questo sub-imperialismo americano non ha certo nuovi modelli di sviluppo da esportare nelle isole in questione, ne è mosso dalla neces-

sità di scrollarsi di dosso il dominio delle multinazionali. Chi ha grosso modo presente la "formazione sociale" argentina può ben comprendere come il blocco di potere di quel paese non è né "servo" né "borghesia nazionale", bensì incarnazione degli interessi delle moderne forme di dominio del capitale multinazionale. È semmai l'isolamento costitutivo in questa come in altre aree di questi "distaccamenti" delle metropoli del capitale che li spinge all'avventura militare, tant'è che sperano sempre di non essere presi troppo sul serio come invece oggi accade da parte dell'Inghilterra. Solo un cieco può non vedere come non fosse per niente nelle intenzioni del generale Galtieri dichiarare guerra ai "colonialisti" per "liberare" le Falkland, ma semplicemente lanciare un segnale di pericolo, una richiesta di aiuto e comprensione che fino ad adesso è caduta nel vuoto.

È meglio che i novelli Diogene del neo terzinternazionalismo, alla perenne ricerca frustrata di una nuova Danzica, o di un'altra Sarajevo, si mettano da subito l'animo in pace.

Quando i portavoce della giunta militare argentina si esprimevano in certi termini - "possiamo anche ammettere di essere stati noi gli aggressori, ma la reazione Inglese è stata sproporzionata" - e richiedono una mediazione dell'ONU ormai senza porre condizioni di nessun genere alla tregua d'armi, i giochi sono abbastanza chiari. Sono sbarcati nelle Falkland per evitare di essere imbarcati nella crisi profonda che all'interno del paese sconvolge uno dei sistemi di dominio più odiato dai proletari, dove i punti d'inflazione sono secondi solo (in migliaia) ai proletari massacrati e desaparecidos!

Il caso ha voluto che di fronte al "patriottismo" dei generali argentini ci fosse il "patriottismo" di una "donna di ferro" che ha sulla gobba oltre due milioni di disoccupati proprio nel momento di massima rigidità recessiva del modello inglese impegnato nel frenetico smantellamento dell'assistenzialismo. In questi casi è difficile trovare comprensione da chi è già in guerra per i cazzi suoi!

Si sprecano i belletti diplomatici

e gli inviti a moderare gli "orgogli" e i patriottismi nazionali, si evocano fantasmi di guerre planetarie, si irride alla parte di quei quattro scogli nel mezzo dell'Atlantico meridionale. Per celare ai proletari e un pò anche a se stessi che quei quattro scogli decidono sulle sorti di due modelli di dominio che hanno una tremenda necessità vitale di dipingere di se stessi riquadri di rara efficacia e potenza, di disegnare brandelli di gloria effimera che oscurino le luci della rabbia, della protesta e della rivolta dei descamisados e dei loro fratelli di Brixton.

Per questo testardamente in questa guerra noi ci ostiniamo a vedere un ulteriore segno dei processi di integrazione, a livello multinazionale, del comando e della crisi, processi segnati appunto dall'antagonismo di classe.

Ci dispiace per chi non vuol comprendere le mutazioni già avvenute e in corso, per coloro i quali integrazione evoca i fantasmi del riformismo e della pace sociale, della distensione e dell'appiattimento della conflittualità internazionale. Al contrario integrazione significa generizzazione dell'antagonismo al più alto e maturo, potenzialità ricompositiva di un nuovo internazionalismo proletario e delle lotte nelle metropoli e nelle loro "sezioni staccate".

L'espansionismo sovietico destabilizza la NATO?

Le lotte di liberazione nazionale dei paesi "terzi" destabilizzano l'imperialismo!

Khomeini è più destabilizzante Saddam Hussein?

In realtà perchè non essere felici di scoprire che niente è più destabilizzante del processo di integrazione, dell'internazionalizzazione delle forme della crisi di comando che segnano la possibilità di rivolgersi in percorsi di comunicazione-cooperazione sovversiva internazionale di parte proletaria e comunista?

Perchè non essere felici di scoprire che quei quattro scogli sperduti nell'Atlantico meridionale sono stati edificati dai proletari di Buenos Aires e di Londra?

Perchè non ribattezzare Port Stanley "Port Brixton" e Puerto Argentino "Puerto di Nuova Cor-

doba"?

Quanto avanti il proletariato inglese ed argentino sapranno spingere il parossismo patriottico della Thatcher e del gen. Galtieri sulla via del non ritorno del fallimento e della disfatta reciproca?

Questo è il quesito che ci affascina e ci riempie di apprensione nell'attesa. Qualcosa di buono ne verrà fuori di sicuro: nè la giunta argentina, nè il governo conservatore potranno governare come prima. Questa è la qualità della posizione felice ed irridente del rischio del nuovo internazionalismo proletario in cui ci collochiamo, affianco dei proletari inglesi ed argentini.

Ci unisce la speranza, non infondata, che questa guerra acceleri i meccanismi di disgregazione dei due modelli del dominio capitalistico e non lo sciocco pacifismo e la paura egoistica e irrazionale di una "terza guerra mondiale". Già sentiamo le accuse di cinismo dei benpensanti riformisti o picciotti che levano alti lai sul massacro inutile di giovani soldati innocenti!

Che porcheria!

Chiediamo: si tratta dei "prof." Royal-parà e marines che massacrano i proletari irlandesi e dei simpatici "muchachos" che torturano, uccidono ogni giorno compagni, proletari, donne vecchi e bambini?

Turati i Togliatti, almeno, avrebbero detto che dietro alle decisioni dell'Italia di non associarsi agli altri paesi della CEE nella prescrizione delle sanzioni economiche all'Argentina c'è il gradimento dell'avv. Agnelli per lo sfruttamento bestiale e i salari di fame, il carcere, le torture e la morte che il gen. Galtieri garantisce agli operai della FIAT di Cordoba.

Prima di parlare del dubbio amletico che secondo i più avvolgerebbe l'amministrazione Reagan è opportuno fare un passo indietro e andare a registrare la ricucitura del mercato capitalistico e i nuovi termini di confronto fra sistema imperialista delle multinazionali e sottosistema imperialistico sovietico.

Abbiamo già, per grandi linee, definito cosa deve intendersi per sottosistema: riferito all'URSS e al blocco dei paesi socialisti questa definizione registra la ricomposizione del mercato a livello mondiale, la sussunzione reale della variabile socialista nel nuovo rapporto maturo di capitale. Le ultime propaggini di separazione della variabile socialista si perdono nel declino della guerra fredda, nel passaggio alla distensione e alla riforma krusceviana, e soprattutto nell'opzione socialista occidentale dello statopiano. Da allora il socialismo ha cessato d'essere una variabile destabilizzata per lo sviluppo capitalistico, la forma labouristica dell'antagonismo di classe ha cessato, appunto, d'essere antagonista per essere assorbita e ricicata in funzione delle dinamiche di equilibrio dello stato-keynesiano e di controllo sull'emergenza di un nuovo e moderno antagonismo proletario.

Sotto-sistema quindi in quanto specificazione relativamente arretrata di un sistema universale. Niente a che vedere con i vecchi concetti di dipendenza dell'imperialismo e della colonia.

La tensione tra i due blocchi si sviluppa quindi non più in base alla lotta tra sistema capitalista e sistema socialista, ma ha origine dai

tentativi del sottosistema di uscire dall'arretratezza e dal sottosviluppo legati all'eredità del patto sociale con una composizione di classe estremamente rigida. Il caso polacco dimostra che i processi di integrazione, lungi dall'essere sinimmo di pace sociale a livello internazionale, sono in realtà elemento determinante di destabilizzazione dei rapporti est-ovest e alimentano le spinte all'espansionismo sovietico. Le rispettive e specifiche opzioni socialiste del comando ad est come ad ovest sono entrate definitivamente in crisi, ma ad est questa crisi può essere breve e mortale poiché investe l'intero modello.

In questo senso non può essere assunta in termini di riadeguamento dei meccanismi del comando e di scomposizione della classe negli stessi termini (stretti) di tempo e di spazio come avviene ad ovest nelle forme dello stato-crisi.

Vero è che non è la stabilità ed il rafforzamento del "blocco socialista" a spingere alla destabilizzazione degli equilibri e determinare gli strappi nel percorso di contrattazione bilanciata fra est ed ovest, bensì al contrario è la rigidità di classe, a fronte dei tentativi del sottosistema di fuori uscire dal sottosviluppo, l'opposizione alle "forme economiche a determinare la spinta imperiale" compensativa.

In questo senso il nostro apprezzamento non va, come succede per una cattiva moda di pretesa furberia tattica, alle "mire imperiali" sovietiche in quanto "destabilizzano l'imperialismo USA", ma in quanto costituiscono la spia della destabilizzazione interna che l'antagonismo proletario induce nel sottosistema.

Dal punto di vista del nuovo internazionalismo proletario, finalmente, con la Polonia anche ad est, sono le lotte operaie, e l'antagonismo il nostro "alleato". Dovremmo forse auspicare la fine, la distruzione dell'emergenza dell'antagonismo operaio ad est, perché il Patto di Varsavia, rese sicure le sue retrovie, possa con ancora maggior forza contrastare l'egemonia USA? perché a ciò si arriva se si è coerenti!

Queste "sottigliezze diplomatiche", se hanno costituito in parte la tragedia del movimento operaio occidentale all'epoca della terza internazionale, oggi ne costituiscono la farsa, lo scimmiettamento imbecille della politica dei "grandi". Qualcuno, ci risulta, che da alcuni anni studi piani quinquennali per l'Italia, qualche altro "simpatico ragazzo" si diverte a ridisegnare la carta geografica dell'Europa?

Questi internazionalisti maniacali ci fanno un pò ridere, come quegli ammiragli che quando sentono bussare la porta nascondono in fretta le barchette di carta che avevano sulla scrivania.

Insomma basta con il cripto-filosofismo ammiccante ed idiota, malattia senile del minoritarismo!

Storicamente la stabilità interna dei due blocchi ha funzionato molto più in termini di stabilizzazione riformista del movimento operaio di quanto i contrasti abbiano aperto spazi all'antagonismo proletario in Europa. Tutt'altro, ne hanno chiusi più di quanti ne abbiano aperti!

Il nuovo internazionalismo proletario o cessa di riporre le sue sorti nelle mani dei contrasti della contrattazione bilanciata del mercato e della divisione del lavoro tra sistema imperialista e sottosistemi, riponendole per intero nella Autonomia Operaia e nel processo di costituzione del Movimento Comunista del proletariato nelle metropoli europee o NON È! Ad est guardiamo l'unica destabilizzazione che ci interessa: quella che le lotte operaie autonome, in Polonia principalmente, inducono nell'area del sottosistema imperialista dell'est.

E intanto il presidente Reagan si appresta a giungere in Italia.

Dopo aver chiarito i termini sostanziali del costituirsi del nuovo internazionalismo proletario, può riuscire ancora interessante leggere dietro ai balletti della burocrazia. Cos'è questo tanto conclamato manifestarsi della contraddizione nord-sud che è entrato a vele spiegate nella analisi dei più prestigiosi politologi come il "piccolo padre della patria" Eugenio Scalfari? Le Falkland dividono il Sud America dagli USA che optano per il nord dell'Atlantico, la dottrina Monroe è in via di liquidazione, l'URSS si appresta a cogliere i frutti dell'amletismo della amministrazione americana.

L'ipotesi è senz'altro affascinante e solletica i bassi istinti del neo-internazionalismo degli epigoni che affollano i vari Comitati per la pace. Affascinante quanto falsa e fuorviante. Pensiamo di aver già chiarito che la guerra per le Falkland è tutt'altro che originata dalla "contraddizione nord-sud", in realtà sia a nord che a sud si intersecano i percorsi destabilizzanti di ristrutturazione del capitale multinazionale che sconvolgono l'assetto dei blocchi sistemi di potere nelle varie aree e nei diversi Stati nazionali.

In realtà poche ore dopo le sparate anti americane all'assemblea dell'OSA, è lo stesso ministro degli esteri argentino Costa Mendez a rettificare il tiro dicendo che la sostanza dell'internazionalismo "proletario" argentino costituisce semplicemente nell'accorato richiamo agli USA perché tengano conto della necessità di non operare strappi ulteriori nei confronti del sistema comune di dominio delle multinazionali nel continente Latino Americano,

Nello stesso tempo Costa Mendez manifesta comprensione per le responsabilità di Washinton nei confronti dei propri alleati del Nord Atlantico europeo.

Più chiari di così!

In realtà gli USA possono ancora adesso, e l'ultima riunione "tempestosa" dell'OSA ne è la dimostrazione, riproporsi in funzione di mediatori del conflitto e in ciò è già il riconoscimento che la leadership non è solo ancora confermata, ma richiesta ardentemente dagli alleati che litigano. Sembra quasi che proprio la scarsa autorità esercitata dagli USA sia imputata degli sviluppi imprevisi della crisi e la soluzione richiesta è che Washinton riaffermi con più forza il suo ruolo storico di "direttore d'orchestra"!

Davvero c'è chi pensa alle oligarchie sud americane come a borghesie nazionali emergenti disposte a destabilizzare la fitta rete del co-

mando delle multinazionali in America Latina?

Davvero c'è chi pensa che gli interessi dell'oligarchia possano liberamente muoversi sposando, se pur strumentalmente, la guerriglia metropolitana e contadina?

I vecchi schemi dell'analisi terz'internazionalista possono davvero creare dei miraggi pericolosi. Il sub-imperialismo, come il sottosistema, non è qualche cosa d'altro, separato e subalterno del sistema imperialista delle multinazionali, ma una specificazione determinata ed integrata del sistema, specificata e determinata nel grado di internazionalizzazione del rapporto di capitale e nel grado di maturazione dell'antagonismo proletario che esprime. Come si può vedere, l'unicità del sistema non è categoria dell'analisi di parte comunista che elida o impedisca di leggere la conflittualità o le rotte di collisione dei singoli modelli, anzi consente di anticipare lungo i percorsi dell'integrazione della crisi di comando il cammino della guerriglia e l'interesse di classe dell'internazionalismo proletario.

Forse che la guerriglia metropolitana e contadina può alimentarsi del "nazionalismo proletario" di

Mussoliniana memoria?

Addirittura a distanza di 50 anni?

a fronte dell'estinzione della questione coloniale stessa come questione nazionale?

La guerriglia proletaria, nelle metropoli e nelle campagne del Sud America, non ricomporrà i dissidi degli Stati, ma un livello di più alta destabilizzazione interna a favore dell'antagonismo proletario che da accerchiato diverrà accerchiato.

Il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi e ciò è più confortante dei messaggi di un Bresnev col sombrero!

Sono, esposte come fin'ora, tutte questioni da dibattere e comprendere a fondo, ma occorre orientarsi a partire dall'antagonismo e dai percorsi del Movimento Comunista, con interesse settario e non con la cultura morta e trasfigurata in mera ideologia dei rapporti tra gli Stati.

Dentro al punto di vista comunista anche i fattori storici, militari, geografici e culturali, nella loro apparente causalità, si rispiegano in modo nuovo poichè sono attraversati dalle forme mature della crisi

di comando e dall'antagonismo maturo e inconciliabile, inmedicabile nella sua universalità.

Ma la crisi delle Falkland svela alcuni segreti utili anche per l'ortello italico, che tanto segreti poi non sono.

La NATO si conferma in pieno passaggio da alleanza antisocialista e guerrafondaia (alla parola di blocco in funzione difensiva non ha mai creduto nessuno e quindi non ci uniremo ai riti dello scandalismo radicale e pacifista) a strumento politico-militare sovra nazionale che non rappresenta tanto l'occupazione USA, nei termini classici dell'imperialismo, delle aree di mercato e di sfruttamento della forza lavoro, bensì direttamente funzione di controllo e di comando delle multinazionali.

Un "interno" che non segue più i confini geofisici degli Stati, ma la circolazione del capitale multinazionale. In questo senso l'interesse proletario alla lotta contro la NATO è unificato nel terreno dell'esplicitazione del programma comunista di liberazione, è immediatamente dentro alla territorialità costitutiva dello scontro di classe oggi. Non c'è separazione, non

c'è soluzione di continuità tra lotta contro la NATO e lotta contro lo stato nucleare e delle produzioni di morte, tra "antiimperialismo" e liberazione del territorio metropolitano militarizzato nel costituirsi del Movimento Comunista del contropotere.

Solo in questo senso la lotta contro la NATO fuoriesce dal ghetto del minoritarismo attuale e coinvolgere in modo non effimero ed emotivo, ma stabilmente, in un movimento espansivo, ampi strati proletari in lotta per i propri bisogni, per la determinazione di una nuova qualità della vita. Ci raffiguriamo la NATO come un mostro che assume sempre più le sembianze familiari e nemiche del carcere, della fabbrica, della scuola, della giornata lavorativa.

L'internazionalismo proletario dell'operaio sociale fuoriesce dall'infanzia del gusto dell'antiimperialismo esotico che si nutre di miti lontani e affonda saldamente le sue radici nella maturità reale e moderna del presente dell'antagonismo sociale, fuoriesce dal minoritarismo per riconquistarsi come programma comunista di maggioranza!

PER UN NUOVO INTERNAZIONALISMO PROLETARIO!

COSTRUIRE SU QUESTA PROSPETTIVA GLI ORGANISMI DI MASSA DELL'ANTAGONISMO PROLETARIO!

LIBERARE LA VITA DEI PROLETARI DALLA GIORNATA LAVORATIVA DEL CAPITALE, NELLA PROSPETTIVA DELLA AUTODETERMINAZIONE PROLETARIA DELLA QUALITÀ E DELLA QUANTITÀ DELLA RICCHEZZA SOCIALE!

SVILUPPARE IL MOVIMENTO COMUNISTA DEL CONTROPOTERE COME COSTITUZIONE MATERIALE DEI PERCORSI DI LIBERAZIONE PROLETARIA!

LIBERARE I TERRITORI DALLA NATO, DALLE PRODUZIONI DI MORTE, DALLE CENTRALI NUCLEARI!

- Intervista con i compagni palestinesi

Questa intervista ci è stata rilasciata da un compagno palestinese residente in Italia, sostenitore del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina.

In primo luogo vorremmo sapere la tua valutazione sull'esito della battaglia di Beirut. Se da un lato è stata una vostra vittoria - la durata della vostra resisten-

za lo ha dimostrato - d'altro lato è indubbio che avete dovuto evacuare la città.

Considera la guerra del 1967. In quell'occasione tutti gli eserciti arabi coalizzati furono travolti dall'aggressore israeliano in soli sei giorni. In qualche caso riuscirono a combattere solo per poche ore. Si nota subito la differenza con la battaglia di Beirut, durata ben 80 giorni. Per 80 giorni le forze della resistenza palestinese, e tra queste il Fronte Popolare, hanno saputo far fronte all'esercito israeliano senza alcun aiuto dall'esterno, senza l'intervento di alcun paese arabo. Noi consideriamo questa una vittoria, cui ci preparavamo da tempo. Una vittoria politica e militare, che ci ha consentito di uscire da Beirut a testa alta.

Inoltre la nostra lotta ha costretto i paesi arabi a schierarsi. Cosa ha fatto la Siria per la resistenza palestinese? E la Giordania? In questo la valutazione di noi, in quanto FPLP, differisce da quella dell'OLP, per forza di cose più sfumata. Nessuno prevedeva che avremmo combattuto tanto a lungo. Abbiamo dovuto resistere a continue pressioni politiche da parte della Siria, dell'Arabia Saudita, del governo del Libano. Tutti volevano che lasciassimo Beirut. Tutti volevano prendere la testa della resistenza palestinese, dirigerne i destini. A proposito dei paesi arabi. Abbiamo visto molti di loro assumere posizioni

ambigue e contraddittorie negli ultimi anni. E' noto, ad esempio, che la Siria ha avuto una parte nel massacro di Tell-al-Zaatar, la Giordania è responsabile della strage di palestinesi del settembre 1970, la Libia ha accusato di vigliaccheria le forze della resistenza che si ritiravano da Beirut per evitare lo sterminio della popolazione civile. Eppure all'interno dell'OLP vi sono organizzazioni che si appoggiano a questo o a quel regime arabo, come Al Saika, notoriamente filosiriana. Quale è la posizione dell'FPLP nei confronti dei paesi arabi? Avete dei punti di riferimento precisi? In effetti, nel 1976, il governo siriano si rese responsabile dell'uccisione di 30 mila palestinesi, tra civili e combattenti, nel campo di Tell-al-Zaatar.

Identiche responsabilità ha la Giordania. Sono cose che non si dimenticano. Ma il caso più emblematico è forse quello dell'Irak, che negli anni scorsi ha dichiarato una vera e propria guerra alla resistenza palestinese, chiudendone gli uffici, espellendone le organizzazioni. Questo malgrado Al Fatah intrattenesse rapporti amichevoli col regime iracheno. La posizione dell'Irak è mutata solo allo scoppio della guerra contro l'Iran. A questo punto lasciami aprire una parentesi. (A chi serve questa guerra Iran-Irak? Solo al nemico, a Israele o agli USA. Io vedo con chiarezza in questa guerra un piano americano, un piano imperialista. Così come nella guerra con-

dotta dall'Irak contro il popolo palestinese, appoggiata dalla Giordania - attraverso il cui territorio passano i mezzi militari diretti all'Irak - e dai regimi arabi reazionari come il Sudan e l'Egitto, che ha scambiato ambasciatori con Israele.

Tuttavia l'azione della resistenza palestinese è valsa a modificare molte posizioni. Oggi nel partito Baas siriano è in corso una autocritica per il sostegno offerto in passato ai falangisti libanesi. Questo non toglie che negli anni scorsi l'organizzazione Al Saika, che hai citato, sia stata espulsa dall'OLP per il suo legame con la Siria. Le sue sedi sono state chiuse nei campi palestinesi dalla gente stessa, dai civili, e offerte ad altre organizzazioni. L'accesso ai campi è stato per sempre precluso agli uomini della Saika. Non è tollerabile che esista fra noi chi rappresenta un paese nemico. La stessa cosa è accaduta al Fronte Filo rakeno, che ha seminato non poca confusione in Libano. Ci sono stati scontri durissimi. La nostra posizione, come Fronte Popolare di Liberazione, è chiara.

Non ci lasciamo ingannare dall'aggettivo "progressista". Non siamo legati a nessun regime. I partiti Baas iracheno e siriano si dicono progressisti. Che significa? C'è differenza tra "progressista" e "rivoluzionario". Il Baas iracheno non rappresenta almeno le masse del proprio paese. Ecco, tra le masse di qualsiasi

paese, tra le masse irachene possiamo trovare alleati, così come abbiamo rapporti cordiali con lo Yemen del Sud, che è un paese autenticamente rivoluzionario. Ma non vogliamo firmare alcun documento comune con partiti o regimi sedicenti "progressisti".

Sul numero di "Le Monde" del 1° ottobre 1982 è stata pubblicata una intervista con Nayef Hawatmeh, dirigente del Fronte Democratico Popolare di Liberazione della Palestina, un'organizzazione di ispirazione socialista rivoluzionaria come la vostra

«Vi si parla di un riconoscimento reciproco tra l'OLP e Israele, linea che l'FDPLP intenderebbe proporre all'Internazionale Nazionale Palestinese, e di contatti già in corso con esponenti della sinistra israeliana.

L'FDPLP ha smentito quell'intervista. Non è mai avvenuta, si tratta di un falso. D'altra parte, che significa "riconoscimento"? L'unica soluzione che noi vediamo è la creazione in Palestina di uno Stato democratico, laico e socialista, in cui musulmani, ebrei e cristiani convivano con eguali diritti. Questa è la posizione espressa da noi, dall'FDPLP e dall'OLP nel suo assieme. Da sempre. Nessun singolo dirigente - si tratti di Arafat, di Hawatmeh, di Habbash - è legittimato a parlare di "riconoscimento" di Israele. Solo il Consiglio Nazionale del popolo palestinese può decidere in merito. D'altronde né il "riconoscimento", né la creazione di uno Stato palestinese in Cisgiordania, possono risolvere il problema sorto nel 1948.

Oltre un milione e mezzo di palestinesi vivono sotto il regime di occupazione sionista. Come risolvere la questione? Dividiamo la Palestina? No, la nostra linea è chiara: Stato democratico in cui i popoli di ogni razza o religione vivano in perfetta eguaglianza di diritti.

Voi, dunque, respingete il punto 7 del documento di Fez, in cui è implicito il riconoscimento di Israele?

Certo. Non solo noi, ma anche i compagni del Fronte Popolare (Comando Generale), anche Al Fatah. Subito dopo la conferenza di Fez, tutte e tre le organizzazioni hanno firmato un comunicato in cui il documento di Fez era seccamente respinto.

Il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina è, come tu dicevi, un'organizzazione rivoluzionaria. Cioè voi non volete una Palestina solo liberata, ma anche trasformata nelle strutture, e rivolgete la vostra proposta alla nazione ara-

ba nel suo assieme. Ora, concretamente, come agite all'interno dei campi profughi? In cosa la vostra azione si differenzia, per esempio, da quella di Al Fatah? In Libano abbiamo costruito ospedali, scuole con classi dalle elementari alle medie anche dove il governo libanese non aveva dato vita ad alcuna struttura. Abbiamo agito cioè, non solo all'interno dei nostri campi, ma anche all'interno della comunità libanese, del popolo libanese. Lo stesso abbiamo fatto col nostro lavoro di massa, con la nostra opera di educazione politica, estesa all'intera popolazione circostante. Identico lavoro abbiamo svolto e svolgiamo attorno ai campi situati in Siria o in Giordania. I frutti di questo lavoro si sono visti. Come avrebbe potuto la resistenza palestinese resistere 80 giorni, in Libano, senza l'appoggio della popolazione locale? Persino settori di media borghesia si sono schierati a nostro favore. Il popolo palestinese svolge una funzione progressiva in qualsiasi contesto sia inserito.

E' una lezione che abbiamo preso in Giordania, nel 1970. Allora la resistenza palestinese, troppo chiusa in se stessa, fu sconfitta perchè si trovò da sola. Dopo di allora abbiamo promosso la lotta di classe tra il proletariato giordano, siriano o libanese, alleandoci strettamente, ad esempio, ai partiti di sinistra del Libano.

Questo lavoro di massa, caratteristico del nostro Fronte, non è stato interrotto nemmeno quando siamo usciti dal Comitato Esecutivo dell'OLP, rifiutando il progetto di spartizione della Palestina e di accordo con Israele elaborato dalla Conferenza di Ginevra. Pur promuovendo il Fronte del Rifiuto, abbiamo continuato a lavorare negli organismi di massa dell'OLP, tra gli studenti, nei campi profughi, ecc... Finché l'OLP non si è schierato contro le risoluzioni di Ginevra. Allora siamo tornati a far parte del Comitato Esecutivo.

Israele sostiene su scala internazionale una serie impressionante di regimi reazionari: quello del Salvador, del Cile, di Haiti, dell'Argentina, del Sud Africa, della Rhodesia ecc... Avete contatti con i movimenti di liberazione operanti in questi paesi?

Al di là dei contatti diretti, noi ci schieriamo a fianco di tutti i popoli in lotta contro l'oppressione, dal Salvador al Sud Africa. Chiunque combatta contro l'imperialismo è nostro alleato. Noi non parliamo di lotta di liberazione nazionale, parliamo di lotta di tutti i popoli contro l'imperialismo. Esiste una catena di interessi su scala mondiale, che fa capo agli USA e di cui Israele è parte integrante. Israele protegge gli interessi americani in Medio Oriente. Non a caso riceve dagli Usa, senza reali contropartite economiche, oltre il 50% del suo fabbisogno petrolifero. Del resto, la guerra contro il popolo palestinese non è condotta solo dagli israeliani, ma anche dagli americani. Nessun giornale ne ha parlato, ma nel 1977 furono catturati degli americani che partecipavano alla guerra israeliana. Perché è, in realtà, una guerra americana.

Israele è sempre stata una pedina dell'imperialismo. Oggi i laburisti israeliani chiamano "assassini" Begin e Sharon, ma per 29 anni in cui sono stati al potere hanno fatto lo stesso. 29 anni di terrore.

Avete contatti con forze politiche operanti all'interno di Israele, e rappresentate nel suo parlamento?

Rapporti politici veri e propri no. Tuttavia siamo disponibili verso qualsiasi israeliano disposto a combattere con noi il sionismo. C'è differenza tra israeliano, sionista ed ebreo. In passato abbiamo collaborato su temi specifici con il Rakah (uno dei partiti comunisti israeliani, n.d.r.).

Tuttavia la resistenza ha collaborato con il Rakah. Non si è trattata di un'alleanza vera e propria, perché il Rakah non mette in discussione lo Stato di Israele, ma abbiamo lavorato assieme in più occasioni. Ripeto, noi non siamo contro gli ebrei in quanto tali, tutt'altro. Per noi il proletariato è uno, la discriminante è tra sfruttati e sfruttatori. In Israele gli ebrei orientali sono sfruttati quanto i palestinesi. Noi, come resistenza, siamo schierati col proletariato senza distinzioni di razza o religione.

La stampa borghese di tutto il mondo accusa l'OLP nel suo complesso, e l'FPLP in particolare, di terrorismo. Come rispondi a questa accusa, ripresa con violenza proprio in questi giorni?

Un popolo che lotta contro lo sfruttamento, per la sua liberazione, per tornare sulla propria terra, è sempre accusato di terrorismo. Non è una novità. Si parla sempre del nostro "terrorismo", ma non si parla mai di quello della controparte. Non ci si chiede perché il popolo palestinese è stato costretto a ricorrere all'azione militare. I palestinesi hanno atteso trent'anni. Per trent'anni, fino al 1965, hanno sperimentato ogni mezzo diplomatico per riavere la propria terra, ma non hanno visto, riconosciuto nessuno dei propri diritti. Allora sono stati costretti a fare la guerra. Non sono stati costretti solo da Israele, ma anche dai paesi arabi come la Giordania, l'Arabia Saudita, che hanno predicato la calma senza poi mantenere nessuna delle loro promesse.

Io ti dico che un popolo scacciato ed umiliato con tutti i mezzi, ha diritto ad usare tutti i mezzi - compreso il fucile - pur di riavere la propria terra. Se qualcuno viene cacciato fuori di casa da un altro, cosa fa? Ricorre in tribunale. E se, dopo anni di attesa, il tribunale condanna lui? Cosa gli resta da fare, se non ricorrere alla forza?

Noi non siamo razzisti, comprendiamo la tragedia degli ebrei perseguitati dai nazisti, rinchiusi nei campi di concentramento della 2ª guerra mondiale. Le potenze occidentali volevano soccorrere questa gente, che ne aveva diritto. Lo hanno fatto, però, sulla pelle del popolo palestinese, che non ne aveva nessuna colpa.

Hanno risolto il problema cancellando un paese e la sua storia. L'antisemitismo è cosa europea, non araba. Troppo spesso si dimentica che in tutto il mondo arabo vivono comunità ebraiche che non subiscono alcuna discriminazione, che sono perfettamente integrate nella popolazione, benché questa sia composta in maggioranza da musulmani.

Prima di parlare di terrorismo occorre parlare di storia. Solo così si può comprendere chi sia il vero terrorista. Il popolo palestinese non ricorre alle armi per hobby. Vi ricorre perché è suo diritto combattere con ogni arma, fucili, cannoni, missili per riavere quanto gli è stato tolto. E' suo diritto tornare a casa, viverci, coltivare la terra, scacciare l'imperialismo.

E' un programma terroristico il nostro? Se lo fosse ci limiteremmo a parlare di ricacciare a mare gli invasori. Non parleremmo di Stato democratico, laico, multirazziale. Terrorista è chi vuole cancellare il nostro popolo dalla faccia della terra.

Qui, se me lo consenti, vorrei accennare all'attentato alla sinagoga di Roma di qualche giorno fa. Si è trattato di un gesto infame, semplicemente infame. Subito la stampa, che in larga parte è stampa sionista, ha tirato in ballo i palestinesi. Sono apparsi cartelli contro Arafat, contro l'OLP. Il governo di Tel Aviv ha messo in relazione l'attentato con l'incontro tra il Papa, Pertini ed Arafat. C'era da aspettarselo. Eppure la nostra posizione è chiara. Lo è sempre stata. Noi combattiamo il sionismo, non gli ebrei.